

ANTONIO FERRARA
IL RAGAZZO
E LA **TEMPESTA**

SULLA MONTAGNA INSIEME.
PER CRESCERE.
PER CONOSCERSI.
PER SOPRAVVIVERE.

Rizzoli

ANTONIO FERRARA
**IL RAGAZZO
E LA TEMPESTA**

Rizzoli

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2014

ISBN 978-88-17-07278-6

A mio padre,
che non aveva paura
di niente e di nessuno

*Mio padre non mi diceva come dovevo vivere:
viveva e lasciava che io lo guardassi vivere.*

Clarence Budington Kelland

Uno

Mi fece paura. Arrivò un sabato di ottobre prima di pranzo, mangiò in silenzio e poi si alzò e uscì in cortile a fumare e a guardare la montagna, fermo accanto al tavolino con la cesta di frutta. Io lo volevo vedere da vicino, allora mi avvicinai in punta di piedi, da dietro.

Era alto.

Mia sorella venne a guardare pure lei, sempre da dietro. Mia madre lavava i piatti in cucina, sentivamo l'acqua scorrere. Lui si voltò e ci vide.

Non era come me lo ricordavo, era diverso. Aveva le rughe. Aveva i capelli grigi. Aveva i peli lunghi sulla faccia. Aveva le dita delle mani rosse e pelose.

Era nostro padre, quello.

Era così.

Per strada passò uno che conoscevamo, guardò nella nostra direzione e fece un segno con la testa. Mi spostai di lato, mi misi seduto sul gradino. Mia sorella si mise a correre dietro al gallino.

Venne fuori mia madre, e si asciugava le mani. Lanciò un'occhiata a mio padre, stese lo strofinaccio ad asciugare, sospirò e si mise seduta sulla sedia, accanto al tavolino. Chiuse gli occhi un momento, poi prese una mela dalla cesta. Ogni tanto per strada passava qualcuno e salutava. Mia madre cominciò a mordere la mela, e aveva gli occhi lontani. Guardai mio padre, guardai la montagna, le case e gli alberi vicino al fiume.

Si alzò un vento freddo.

Mi vennero i brividi.

Mia madre aveva finito la mela, e appoggiò il torsolo sul tavolino con delicatezza, come se fosse fragile. Mia sorella la guardava. Gli alberi si agitavano. C'era un'aria strana, ti faceva tremare. Appoggiai le mani sul gradino freddo. Adesso succede qualcosa, pensavo. Adesso che c'è lui.

Due

Finita la mela mia madre si alzò, sfiorò la cesta della frutta, passò le dita su un'arancia e se ne tornò in casa. Mia madre era così, toccava la frutta e le parlava con la voce dolce, come se la frutta fosse una persona. Sussurrava alle bucce, carezzava le foglie, e a me la cosa dava in testa. Appena si allontanava mi vendicavo. Andavo dalle arance che tenevamo sul tavolo in cucina e gli dicevo che facevano schifo. Ai mandarini che tenevamo sul balcone dicevo che erano degli stronzi. Vigliacche, dicevo alle pere.

Tornò in casa anche mia sorella, e io rimasi seduto sul marciapiede a guardare mio padre che si era seduto al tavolino.

«Il caffè è pronto!» urlò mia madre dalla cucina, e allora mio padre si voltò, e io feci finta di guardare la montagna.

«Arrivo!» fece mio padre alzando la testa, e la forza della sua voce mi fece fare un salto.

Si alzò, e in piedi era un gigante, mio padre, e

faceva ombra al sole. Tirò fuori i soldi e mi disse di andargli a comprare le sigarette. Io presi i soldi e corsi a comprargliele, ed ero contento che lo facesse fare a me.

«Muoviti, Bruno!» mi gridò dietro con quella voce grossa, e io mi misi a correre, e mentre passavo in cortile guardai in su verso il balcone e diedi del bastardo a un mandarino. Correvo, tagliando per i campi, e sotto i piedi le foglie e i sassi mi facevano cadere. Arrivai in paese, superai il negozio di vernici, il giornalaio e la banca. Mi fermai, che non avevo più la forza di respirare, e poi ripresi a correre di nuovo, e mi tenevo il fianco che mi faceva male. Passai davanti alla libreria, alle poste, all'alimentari, al bar, giù fino alla fine della strada, fino al palazzo di marmo bianco dove c'era il tabaccaio del paese. Presi le sigarette, pagai e tornai indietro, sempre di corsa, e quando gliele diedi neppure mi guardò. Stava ancora bevendo il caffè, e guardava mia madre con uno sguardo strano. Mia madre preparava il caffè e sorrideva, lavava l'insalata, metteva la pentola sul fuoco e sorrideva. Con me e con mia sorella non parlava, mio padre, ci diceva solo le cose da fare. Prendi questo, dammi quello. Parlava poco e ordinava.

Pensavo che io e mia sorella eravamo stati tanto

tempo senza padre e adesso ch'era tornato era come non averlo.

Tornai a sedermi fuori, a aspettare ora di cena, a guardare la montagna. Guardando la montagna pensavo a mio padre che là sopra ci portava le persone.

Erano i primi di ottobre, la scuola era cominciata da poco.

La sera mangiammo ch'era già scuro, tutti e quattro, e a tavola Dora disse che la ricotta non le piaceva. Mio padre allora la guardò con cattiveria.

«Mangia» le disse, «mangia.»

Dora aveva già la faccia di una che vuole piangere.

Mio padre fece la faccia dura, col collo allungato che pareva un fascio di corde. Dora scoppiò a piangere e poi prese a mangiare e mangiò tutto, ripulì il piatto che dopo non c'era bisogno di lavarlo.